★ IL CICERONE ★

ITALIA BARBARA

GRATTACIELI SUL LAGO

DI ANTONIO CEDERNA

LO STORICO indaga le origini, l'archeologo scava, l'esteta piange in segreto sul pittoresco che scompare, l'erudito locale studia la toponomastica, lo studioso d'arte pensa ad altro: intanto, le amministrazioni comunali, appoggiate dalla stampa indipendente, finanziata dagli speculatori, fanno tabula rasa delle nostre città. Siamo un popolo di santi, di navigatori, di poeti, di dotti, di analfabeti, di improvvisatori: come tali non abbiamo ancora saputo istituire un rapporto qualsiasi col nostro passato, che non sia di isterica esaltazione; in particolare non sappiamo cosa fare di quel molesto fardello che la nostra bi-tri-plurimillenaria civiltà ci ha lasciato sulle spalle, cioè di quel considerevole patrimonio naturale, architettonico, ambientale e urbanistico che solo i barbari stranieri sembrano oggi ancora apprezzare. Uno storicismo infantile, per cui tutto passa e tutto si giustifica, fatto di qualunquismo e di ossequio all'interesse particolare, ci fa assistere inetti al grande massacro: cosa sono, come sono fatte, a cosa possono servire le nostre antiche città? Silenzio. Qui, in Lombardia, hanno distrutto Milano, stanno distruggendo Pavia, Cremona, Bergamo, Brescia, Varese, Chiavenna eccetera; l'urbanistica rozza, preistorica e sventratoria, dopo aver fatto le sue prove nelle città maggiori, dilaga nei più riposti angoli del Paese. "Come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggere, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina": eccoci a Lecco, città manzoniana, che il nuovo piano regolatore cancella definitivamente dalla faccia della terra.

Cos'ha Lecco di bello? si chiedono i milanesi quando la domenica vanno in campagna; cos'ha Lecco di bello?, si chiedono i lecchesi che sognano i fasti della metropoli. Inutile spiegare ai ciechi, dal momento che gli stessi interrogativi sono valsi a distruggere città ben più illustri: col giudizio sul bello e sul brutto non si fa un passo innanzi. La conservazione delle città antiche è problema di cultura e di tecnica urbanistica: la cultura moderna, dopo un secolo di studi e di ricerca storica, ci ha insegnato ad apprezzare la città antica con un nuovo distacco, nell'insieme di tutti i suoi valori artistici e ambientali, senza più discriminazione fra più e meno bello, fra più e meno antico; e l'urbanistica moderna ci insegna che la città moderna ha dimensioni ed esigenze in tutto diverse da quelle della città antica, che antico e moderno nelle città sono due organismi autonomi e complementari, e che solo rispettando il primo si pongono le premesse per l'edificazione del secondo in senso autentico, evitando ogni ibrida e irrazionale mescolanza. La necessità non solo culturale ma funzionale della conservazione dei nuclei antichi delle città agli effetti di una efficiente struttura dell'intero organismo urbano, è concetto incomprensibile alla mentalità reazionaria di chi ancora preferisce sventrare e ricostruire, sovapponendo all'antico una turpe e congestionata contraffazione di modernità. Stiamo scontando con un secolo di ritardo le conseguenze delle rivoluzioni industriali.

Comunque sia, Lecco, distesa tra il lago e i monti, presenta un ambiente naturale di grande prestigio e conserva ancora un vecchio nucleo rispettabile, compreso entro quanto resta delle antiche fortificazioni tagliato da due belle strade, via Bovara e via Mascari, strette, sinuose, di vario livello, con edilizia sei-ottocentesca, con corti e giardini interni. La relazione del piano regolatore assicura a pagina 23 che "per il centro sono previsti provvedimenti per il miglioramento delle arterie esistenti e per la formazione di nuove vie atte a risanare i quartieri più deperiti", e che "cura speciale dei responsabili è stata quella di rendere scorrevole il traffico e facilmente accessibile il vecchio nucleo, nonchè di dotare la città di ampi viali rappresentativi, offrendo la possibilità di idonei posteggi e di visuali aperte sul lago e sul paesaggio". Raramente ci è capitato di veder condensate in così poche righe tante contraddittorie stravaganze: solo pianificatori spregiudicati come questi di Lecco potevano immaginare di risanare sventrando, di rendere più scorrevole il traffico congestionandolo sempre più, di accoppiare con tanta disinvoltura l'utile al dilettevole, visuali rappresentative e posteggi idonei. Il risultato, com'è ovvio, è l'annientamento integrale del centro cittadino. Curiose sono le motivazioni dello squarciamento delle due vie principali, Mascari e Bovara, raddrizzate e allargate a colpi di cannone: scopo dello sventramento della prima sarebbe (oltre ai soliti posteggi) "lo scoprire completamente il fianco della chiesa maggiore per mettere in evidenza le sue qualità architettoniche"; scopo dello sventramento della seconda che dal lago sale verso i colli (e che verrebbe allargata addirittura a 26 metri) sarebbe quello di "trasformare la stazione in punto di vista della splendida inquadratura offerta dal lago". Sono balordaggini sufficienti per definire un piano regolatore, ma interessa anche il dettaglio. C'è una torre viscontea? essa viene "isolata". C'è il dignitoso edificio di un vecchio teatro? esso viene demolito per la sua "infelice ubicazione" e sostituito da un nuovo "edificio rappresentativo". C'è la chiesa barocca di S. Marta? essa viene raschiata su un lato e collegata con le sottostanti zone sventrate mediante "scalinata". C'è un lungolago ancora in parte gradevole? esso viene distrutto e ricostruito con grossi baracconi in curva che "seguano l'andamento del golfo lacuale". C'è la chiesa di S. Carlo nel borgo di Castello? essa viene ridotta a spartitraffico, mediante un assurdo allargamento della strada che dalla Valsassina dovrebbe, infilando il nuovo squarcio di via Bovara, precipitarsi come un toboga nel lago.

Monumenti isolati, monumenti ridotti a spartitraffico, sventramenti a cannocchiale, sistemazioni scenografiche e rappresentative, confusione marchiana di falsi scopi e mezzi sbagliati: tutta la spazzatura della vecchia urbanistica formale, accademica e retorica si raccoglie in questo piano regolatore di Lecco. Al posto del nucleo antico si vuol costruire una specie di nuovo centro di Milano, un'insensata congerie di grossi isolati, tagliati a caso da stradacce che a caso si aprono in tetre piazze senza forma. La comprovata assurdità a tutti gli effetti di simili sistemazioni, le delicate questioni del risanamento, l'opportunità dello spostamento del baricentro di una città nel senso suggerito da indagini accurate, gli studi, i progetti, le realizzazioni, le proposte, i convegni recenti in cui i migliori urbanisti italiani hanno trattato ampiamente della pianificazione comunale, eccetera eccetera, sono cose di cui i disinvolti pianificatori lecchesi nemmeno sospettano l'esistenza.

Se questa è la sorte riservata al nucleo antico di Lecco, vuol dire che tutto il piano è stato fatto coi piedi. La città viene soffocata a monte e ai lati da fasce successive e indiscriminate di zone industriali, residenziali e miste, ed è meraviglia che non abbiano pensato di completare la macchia d'olio anche nel lago, con quartieri su palafitte. Un'enorme fascia semiintensiva è tracciata a monte, senza alcuna caratterizzazione edilizia, senza compenetrazione di verde, nell'ignoranza tranquilla di quanto da anni si va progettando circa l'autonomia e l'autosufficienza dei nuovi quartieri. Si sommergono sotto un'unica colata edilizia vari borghi antichi; si prevede una massiccia zona industriale, ma nessuno studio è stato fatto sulle reali possibilità delle attuali industrie di trasferirvisi; si prevede un incremento, di 15-20.000 abitanti in trent'anni, ma la zonizzazione è calcolata per un incremento di 100.000. Si imposta la viabilità esterna su un asse attrezzato di una decina di chilometri, del costo presumibile di sei o sette miliardi (un'eco, fraintesa, di quanto si progetta a Roma e Milano) che taglia in due la città, quando l'unica cosa da fare era il ridimensionamento delle strade attuali tangenti il vecchio nucleo, la pedemontana e quella a lago; si trascura il piano intercomunale, si trascurano i problemi dell'artigianato e del turismo, eccetera. E' un piano astratto, ponzato da burocrati e mestieranti, che non ha nessun rapporto con la realtà: molto simile nei criteri generali al piano littorio del 1941, esso venne approvato il 7 gennaio 1957, poche ore prima dello scioglimento dell'amministrazione comunale, e dopo solo sette giorni dalla sua presentazione ai consiglieri.

«Il fascismo degli aspri monti rocciosi, l'inconsuetudine dei loro profili, la delicatezza dei pendii e la romantica bellezza del lago, sono gli elementi che fanno di Lecco anche una città turistica»... Queste le ispirate parole che troviamo a pagina 6 della relazione. Vediamo come si traducono nella realtà. La delicatezza dei pendii, la romantica bellezza ecc. Stanno scomparendo sistematicamente sotto una congerie di grattacieli, sotto cioè a quel tipo edilizio che solo le repubbliche sudamericane, oltre Milano, sembrano ormai predilligere. I grattacieli di Lecco e i loro sottoprodotti sono una cosa strana. Uno ce lo troviamo subito al di là del ponte, arrivando da Milano, alto metri 35, e ai suoi piedi, con gentile tratto di opportunità urbanistica, c'è una clinica a due piani. Un'altro di metri 28,50 sta sorgendo in viale Dante, dietro a un asilo. Un altro, addirittura di metri 40, sorge al capo opposto della città in viale Turati, e poche persone appollaiate sui balconi guardano in giù con malinconia: per "ragioni di simmetria" ne costruiranno un altro davanti. Un altro, ancora più alto (m. 49,37) sorge in piazza Manzoni, volgendo ai monti il suo lungo sedere murato, e le solite ragioni di simmetria gli daranno presto un compagno. Un altro grattacielo è stato costruito in un giardino interno di via Cavour (metri 32,40), e presto davanti ad esso saranno costruite baracche babilonesi ad altezze scalate, per rispettare, s'intende, quei famosi pendii. Altri grattacieli sono sorti o stanno per sorgere in piazza Garibaldi, in via Cairoli, in corso Martiri, sul Lungolago. Tra i recenti obbrobri edilizi sono degni di menzione la Banca Popolare (opera di un vecchio trombone milanese) e il complesso di viale Dante, con balconi multicolori, ringhiere fintobarocche e rivestimento di prezzemolo in ceramica. Autori di parte di queste meraviglie sono un ex-assessore e uno dei maggiori responsabili del vecchio e del nuovo piano regolatore. Chi poi si meravigliasse di trovare tanti grattacieli a Lecco, e di così varia altezza, sappia che tra il vecchio regolamento edilizio che non metteva limitazioni alle altezze, il nuovo piano regolatore che concede un'altezza massima (assurda) di 28 metri e il nuovo regolamento edilizio che concede in determinati casi di arrivare fino a 50, tutto è possibile. Sappia anche che, laddove la strettezza di una strada non consente al nuovo edificio di salire oltre un certo limite, l'interessato comincerà a costruire nell'interno del lotto, nella corte o nel giardino, in modo da poter raggiungere l'altezza desiderata. Così, legalmente, il paesaggio, la fisionomia, il carattere di Lecco vengono liquidati.

Ma non sempre la provincia offre solo una malacopia di quanto succede nelle capitali: spesso le forze sane vi sono più numerose e più attive. Consola il fatto che contro il piano regolatore di Lecco sia stata condotta una strenua battaglia da parte di un gruppo di giovani architetti che, in opuscoli e articoli sui giornali locali, ne hanno ripetutamente mostrato tutta l'assurdità. Che la difesa del patrimonio delle nostre città non sia una causa persa, lo dimostra anche questo: che sono proprio i giovani oggi, in quanto educati ai principi dell'urbanistica moderna, che insorgono a difendere i valori storici e ambientali delle città, che i loro cattivi maestri, i mestieranti e le vecchie cariatidi vorrebbero continuare a distruggere. A Lecco si sono segnalati gli architetti Bruno Bianchi, Silvio Delsante, Alberto Scarzella Mazzocchi, Gianni Rigoli, Luigi Dell'Oro, Ferruccio Rezzonico, Corrado Ferraris (autori questi tre ultimi di una documentata relazione presentata al Collegio ingegneri e architetti di Lecco); si deve a loro se il piano regolatore non è ancora passato, se l'amministrazione attuale ha sentito il bisogno di sottoporre il piano a revisione. Ma non di una revisione c'è bisogno, bensì di ricominciare tutto daccapo.

Dimenticavamo i "luoghi manzoniani". La casa di Lucia è stata mutilata, fabbriche e case popolari invadono la sponda del lago dell'"addio", Pescarenico è stretta d'assedio da costruzioni intensive, il parco della Villa Manzoni sta per essere lottizzato. Quanto al più illustre monumento di Lecco, il trecentesco Ponte di Azzone Visconti, l'infaticabile ANAS si accinge ad allargarlo, con solettone a sbalzo di cemento armato.

ANTONIO CEDERNA

Parigi. L'occhio su Ingres.

I "ROMANISTI" IN CAPITOLO

ANTIROMA è ormai un termine entrato così largamente in un certo uso letterario, da meritare perfino gli onori di una vera e propria "voce" nelle raccolte bibliografiche riguardanti Roma. Ma cosa intende il "romanista" — cioè il romano, studioso o "patito" di Roma, dato che è lui a farne uso e consumo — con siffatto vocabolo? Semplicissimo: ogni avvenimento, storico o letterario, antico e soprattutto moderno, che urti il suo orgoglio e pregiudizio di Romano. Quindi: Vercingetorige e Germani, Attila e Lutero, Turchi e "Corriere della sera", tutto ciò — ma specialmente l'ultimo — significa per lui Antiroma. Ed è contro questi nemici che egli, facendo appello alla sua attrezzatura culturale, si sente in obbligo di scendere in campo.

Ma quali sono le sue frecce contro l'avversario? Anche se più o meno sempre le stesse, egli le ritiene sempre egualmente efficaci: Roma "madre delle genti" Roma "madre del diritto", Roma "caput mundi", Roma sede del Vicario di Cristo, e simili. Ma soprattutto le sue puntate più pericolose saranno costituite dalle testimonianze di più o meno famosi turisti, di varie epoche e nazionalità, che quà e là nei loro libri espressero un lusinghiero ed etnografico giudizio sul "colore" di Roma e dei romani: perciò essi ricorderanno Rabelais e Montaigne, lo Sprenger e Goethe, quanti, insomma, con finezza ed entusiasmo, raccontarono della Curia, dei monumenti, i preti, le monache, la fame e la prostituzione della città eterna. Qualcuno citerà talora un notissimo, ma sempre "gustoso", episodio riguardante un pontefice qualunque, oppure una vecchissima battuta di Pasquino contro i forestieri e i detrattori della città: in tal modo, dalle macerie dell'Antiroma, egli avrà rimesso le cose a posto, avrà cioè riedificato Roma.

Questi dunque, gli aspetti deteriori e, a dire il vero, piuttosto diffusi della "romanistica", che di solito ingombrano le terze pagine dei giornali romani, e che abbiamo voluto ricordare prima di passare all'argomento che qui ci interessa. Infatti, qualcuno di questi medesimi difetti quà e là affiorano nella pubblicazione annuale e, direi, ufficiale della romanistica: la "Strenna dei Romanisti". Il che ci dispiace, soprattutto per il fatto che nella "Strenna", accanto a questi pezzi di tono inferiore, c'è un buon numero di studiosi altamente qualificati, i cui scritti ogni volta apportano un contributo nuovo alla conoscenza di persone e cose romane e che, costituiscono il nerbo della *Strenna*.

Quest'anno, infatti, oltre ad un ottimo articolo d'apertura di Luigi De Gregori su "Piazza Pasquino", oltre al "Pasquino pedante" (che è un aspetto meno noto della famosa statua) di Francesco Barberi, al sempre utile Carlo Pietrangeli ("Il Camerino del Palazzo dei Conservatori"), a studiosi come Guglielmo De Angelis d'Ossat ("L'autore del più bel cortile di Roma barocca", cioè Flaminio Ponzio e Palazzo Borghese), Armando Schiavo ("Il disegno berniniano per l'altare della chiesa di Val-de-Grâce", riecheggiamento del baldacchino di S. Pietro) e a Silvio Negro ("La macchina da presa in Vaticano") e ad altri interessanti contributi, ce ne sono altrettanti che nulla di nuovo, anzi molto di noto e di trito o del tutto privo di interesse continuano a raccontare.

E' certo che, attraverso una più oculata selezione, la "Strenna dei Romanisti" potrebbe, ogni anno, rappresentare un po' come lo specchio della cultura, vale a dire dell'indagine storica dei "romanisti", cioè dei romani — indigeni e adottivi — intenti a studiare la loro città. Monumenti, chiese, palazzi, ville, feste, guide, storia politica letteraria e religiosa, sono argomenti che ancora vanno quasi interamente scoperti. E a questo, appunto, potrebbe validamente contribuire la "Strenna dei Romanisti", liberandosi di una inutile zavorra, e insistendo su quanto di buono e di vitale c'è già in essa.

CESARE D'ONOFRIO